



Le forze armate vietano i cortei. Si teme una Tiananmen indonesiana. Secondo alcuni missionari le vittime sarebbero duemila

## Suharto non cede lo «scettro»

Il dittatore in televisione: «Non mi ricandiderò ma per ora resto per evitare una guerra civile»  
Promesse nuove elezioni. L'opposizione non si accontenta: oggi nuove manifestazioni



Un operatore della borsa di Jakarta

Supri/Reuters

ROMA. Suharto tiene duro. L'opposizione anche. Al dittatore che non si dimette, e promette solo di non ricandidarsi la prossima volta senza neanche chiarire quando si voterà, gli studenti e i leader del movimento riformatore rispondono riconfermando le manifestazioni popolari odierne. Puntano a portare in piazza, a Jakarta e in altre città, milioni di persone. È un'aperta sfida alle forze armate che avevano invitato a cancellare i raduni.

Una sfida coraggiosa, forse persino temeraria, perché, in un clima così teso e caotico, basterebbe un minimo incidente, una provocazione, a scatenare una Tiananmen indonesiana. Con nuove vittime, oltre alle forse duemila della settimana scorsa. I calcoli ufficiali infatti restano fermi ai 499 morti di Jakarta, ma secondo la Misna, un'agenzia dei missionari cristiani, se si contano anche le violenze in altre località del paese la cifra va moltiplicata per quattro. E ieri a Surabaya di nuovi si è sfiorata la tragedia, quando i ca-

mioni dell'esercito hanno tentato di farsi largo fra la folla di giovani che bloccavano le strade vicine all'università Airlangga. Trenta dimostranti sono stati investiti e versano in condizioni più o meno gravi. Quasi il remake di un episodio accaduto sempre a Surabaya il giorno prima, in circostanze analoghe, con decine di feriti.

Suharto dunque rompe il silenzio che durava dal suo ritorno in patria giovedì scorso. Compare in televisione per 15 minuti, ed annuncia il suo piano. Al suo fianco il ministro della Difesa e comandante delle forze armate, generale Wiranto. Ora tutta la nazione sa che i militari sono con il presidente, e le speranze che si riponevano nella «colomba» Wiranto, sono per il momento deluse.

Ci saranno elezioni parlamentari anticipate, annuncia il presidente. Prima però bisognerà avviare un non meglio precisato processo riformatore, che include modifiche delle leggi elettorali, e si procederà

anche ad un rimpasto di governo. Una volta formato il nuovo Parlamento, si potrà pensare ad eleggere il nuovo capo di Stato, e io stavolta non mi candiderò più.

Perché tanti passaggi prima di arrivare a quello che il paese chiede a gran voce, cioè l'uscita di scena del dittatore? Perché, spiega Suharto, «è necessario attenersi alla norma costituzionale onde evitare la guerra civile e terribili spargimenti di sangue». Dire che l'opposizione più militante accoglia con disappunto la prospettiva di tenersi Suharto sulla groppa ancora per chissà quanti mesi, è un classico eufemismo. Il discorso televisivo viene accolto con bordate di fischi dalle migliaia di studenti che per il secondo giorno consecutivo hanno invaso le aule del Parlamento, stringendo le bandiere nazionali, intonando i cori della rivolta, e tenendo improvvisati comizi. Persino nei locali della Borsa, poco lontano, qualche centinaio di operatori esprime rumorosamente il proprio malumore, nel

sentire dalla voce di Suharto il solito fraseggiare vago ed elusivo, per il quale in patria il tiranno è considerato il prototipo di quella forma mentis giavanese in cui il sofisma è l'essenza stessa del ragionamento.

C'è bisogno del traduttore per capire cosa abbia in testa Suharto. Ed è solo un'interpretazione. Domani l'interessato potrà sempre dire che lui quelle cose non le ha mai dette, sono altri ad averle capite così. Il traduttore è il ministro dell'Ambiente Juwono Sudarsono. Secondo lui, Suharto promuoverà una legge elettorale più democratica, consentendo la partecipazione di altri partiti oltre ai tre oggi ammessi, uno dei quali, il Golkar, si identifica con il regime, mentre gli altri due non sono che gruppi fiancheggiatori. Si andrà alle urne di qui a tre o sei mesi. Poi il Parlamento allargato, che oltre ai deputati eletti comprende personalità di nomina presidenziale, sceglierà il futuro capo di Stato. Potrebbero passare anche diciotto mesi. Alla fine dell'interminabile iter,

Suharto non sarà più presidente.

Uno scenario che nel disegno tracciato da Suharto dovrebbe garantire una transizione graduale e non traumatica. Qualcuno all'estero sembra dargli credito. Non tanto Washington che si limita a sollecitare le autorità indonesiane «ad aprire immediatamente un dialogo con tutti gli elementi» della società, né Tokyo che continua a dirsi «preoccupata», ma piuttosto i governi di Australia che addirittura si complimenta con Suharto, o di Nuova Zelanda e delle Filippine.

Anche in patria c'è chi, dall'opposizione, si lascia sedurre dalla soluzione graduale indicata da Suharto. Abdurrahman Wahid ad esempio, capo della più numerosa associazione musulmana. Al contrario Amien Rais, leader di Muhammadiyah, ribatte: «Il popolo non si accontenterà di nulla di meno delle dimissioni di Suharto». Lui domani sarà in piazza.

Gabriel Bertinotto

Anche Piazza Affari sembra aver archiviato lo scivolone dell'altro ieri e ha chiuso a +2,9%

## Borsa, torna la calma

Ma è ancora presto per dire che è finito l'«effetto Jakarta»

ROMA. Già finito l'effetto Indonesia sui mercati finanziari? È presto per dirlo visto l'incertezza e la confusione che ancora dominano a Jakarta, ma dopo gli scossoni di lunedì ieri su tutti i mercati è tornata la calma. Basti pensare che il mercato indonesiano, dopo il crollo del giorno precedente, ha recuperato un secco 6%. Note positive anche dai mercati finanziari europei e da Piazza Affari che ha quasi recuperato la caduta di lunedì.

Se sin dalla notte il mercato di Tokyo aveva dato un'impostazione positiva con una crescita dell'1,09%, in serata ci ha pensato la Fed a rasserenare molti timori lasciando invariati i tassi di interesse, cosa che ha dato ulteriore benzina ad una Wall Street già ben intonata di persé. Le Borse europee si

sono tutte uniformate al trend rialzista (con Francoforte che ha sfiorato il suo record storico), mentre più contrastate sono apparse le contrattazioni nei mercati asiatici. La Borsa di Bangkok ha ceduto il 3%, quella di Manila il 2,65%, e quella di Singapore l'1,01%. Il listino di Kuala Lumpur ha invece guadagnato lo 0,80%.

Come si diceva, Piazza Affari ha archiviato in fretta il pesante scivolone dell'altro ieri (-3,44%), chiudendo in rialzo del 2,92% a 23.830 punti, poco sotto i massimi toccati proprio in chiusura. Tra i titoli, scambi vertiginosi e rialzo secco (+4,41%) per le Olivetti, seguite da Generali in ottima salute (+3,96%). A un'ora dal termine di una seduta sempre orientata al sereno, l'apertura nettamente posi-

tiva di Wall Street ha tranquillizzato ulteriormente gli animi di chi temeva un rialzo dei tassi americani e gli indici hanno accelerato la corsa.

Il mercato, tuttavia, appare ancora incerto e segnato da operazioni tecniche. Ad esempio, i grandi fondi rimangono poco attivi e i capitali stranieri restano alla finestra: i volumi sono risultati di poco superiori a lunedì, con 3.223 miliardi di controvalore.

Nel listino, Olivetti ha attirato l'attenzione, più che per il rialzo messo a segno (+4,41%), per la gran quantità di titoli passati di mano oggi: 122,7 milioni di ordinarie, che rappresentano il 4,8% del totale, contro i 52,9 della media a 30 giorni. In Borsa si attendono risultati più positivi del previ-

sto per la controllata Omnitel e sono tornate a «fiorire» le voci, già smentite, che individuano in Carlo De Benedetti il compratore più accanito.

Da segnalare anche il balzo delle Generali, salite del 3,96% su voci di nuove operazioni in arrivo. Telecom ed Eni hanno beneficiato, come previsto, dell'abolizione delle penalizzazioni Usa per le imprese che operano in Libia, in Iran e a Cuba. I titoli della compagnia petrolifera sono saliti del 2,82% e quelli del gruppo telefonico del 3,73%.

Nel secondo giorno dell'aumento di capitale è continuato il volo di Alitalia, come lunedì più volte sospesa per eccesso di rialzo e alla fine in progresso del 19,71% (+17,26% di diritti).

### Londra e Parigi ai connazionali: «Venite via»

PARIGI. I ministri degli Esteri di Londra e Parigi hanno raccomandato ai propri rispettivi cittadini di abbandonare subito l'Indonesia. Il sottosegretario britannico agli Esteri ha detto che gli piacerebbe «che la gente uscisse (dal Paese) il più rapidamente possibile» e che la «cosa migliore» sarebbe che lo facesse entro 24 ore. Domenica più di 200 inglesi sono giunti a Londra da Jakarta. «Alle persone la cui presenza non sia indispensabile si raccomanda di partire», ha detto un portavoce del ministero francese. Sono già 3.600 i francesi rientrati da quando sono scoppiati i primi disordini.

### LO SCENARIO

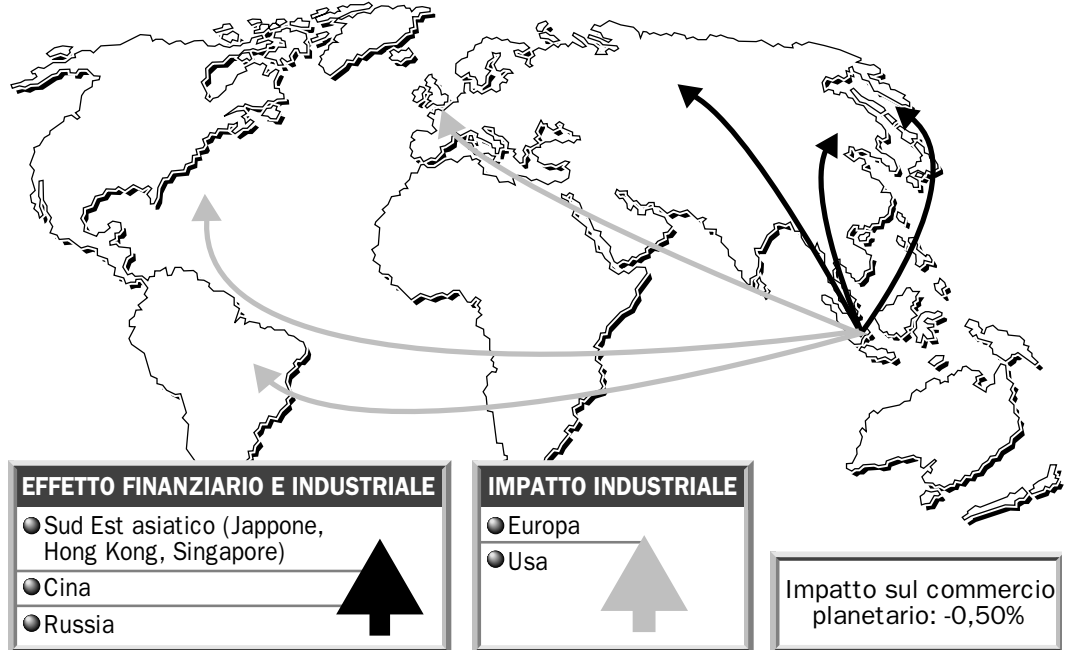
## Quella Tigre malata contagia i mercati

La crisi finanziaria del Sud Est asiatico può coinvolgere aree sempre più estese

MILANO. Un gigantesco effetto domino. Che dal Sud Est asiatico, per inarrestabili cerchi concentrici, rischia di coinvolgere aree del mondo sempre più estese. E al centro ci sono sempre quei mercati finanziari di quel pezzo di mondo che già aveva toccato vertici di sviluppo senza precedenti e che ora sono una mina vagante non ancora disinnescata. Ci ha provato - e non senza polemiche per le strategie sostanzialmente deflazionistiche adottate - il Fondo monetario internazionale. Ma il risultato non poteva che essere quello di limitare i danni. E la bomba è rimasta accesa. Con effetti incontrollabili e ad alto effetto di «contagio».

È di ieri la notizia che la crisi asiatica sta sempre più graffiando la grande Cina. Con un crollo in aprile degli investimenti esteri diretti del 19,4% su base annua. Una mazzata pesantissima. Tant'è che il calo ha trascinato al ribasso i dati dei primi quattro mesi con gli investimenti diretti cresciuti - rispetto allo stesso periodo del 97 - appena dello 0,07%. Che in totale ammontano 11,7 miliardi di dollari. Un disastro se si pensa che lo scorso anno la Cina aveva fatto registrare investimenti record per 45 miliardi di dollari. Che per l'80% erano provenienti dai paesi asiatici. Appunto, l'effetto domino. Che si può tradurre in numeri e percentuali. Vediamo. In Cina, nel primo trimestre di quest'anno, gli investimenti giapponesi sono scesi del 42,23%; quelli indonesiani dell'89,16%; quelli della Corea del Sud del 55,83%; quelli thailandesi del 35,54%. Certo, nel frattempo (incoraggiati dalla riduzione sulle tariffe doganali per l'alta tecnologia) sono

### L'EFFETTO DELLA CRISI INDONESIA SULL'ECONOMIA DEL MONDO



cresciuti gli investimenti europei e americani (rispettivamente del 75,4% e del 25,38%), ma la partita non si bilancia affatto.

Insomma, anche la Cina è entrata nel ciclone. Che già ha cominciato a lambire il suo grande confinante. Già, la Russia di Eltsin. Sono notizie di questi giorni. Lunedì la borsa di Mosca ha perso quasi il 12% - il 45% dall'inizio dell'anno - sulla scia di aggressive vendite estere. E il governo, per bloccare la fuga di capitali, è subito intervenuto nell'unico modo possibile: con un maxi rialzo dei tassi di interesse. Più esattamente, la banca

centrale, ha portato dal 30 al 50% il tasso di rifinanziamento, il principale saggio del paese, mentre il «lombard» (il tasso di finanziamento delle banche), già aumentato venerdì scorso, è stato alzato a sua volta al 50%. Nonostante le smentite delle autorità, sul mercato crescono quindi i timori di un attacco speculativo contro il rublo che potrebbe essere favorito proprio dal deterioramento della situazione politica in Indonesia.

Con quali prospettive? Non è un mistero quello che molti esperti pensano: la Russia potrebbe essere il pro-

simo mercato emergente a crollare. Né ci sono molte ricette per uscire, più o meno rapidamente, da una fase recessiva. Quella classica per attrarre capitali esteri e così finanziare il deficit (e stabilizzare la moneta) è, appunto, l'aumento dei tassi per offrire rendimenti elevati ai capitali investiti. Una politica che però ha un prezzo alto: da una parte penalizza il mercato azionario (e quindi la possibilità delle imprese di autofinanziarsi a basso prezzo) rallentando l'economia mentre dall'altro provoca l'aumento del deficit pubblico.

Ma si può calcolare l'effetto della

crisi del Far Est sullo sviluppo dell'economia mondiale? Stabilirlo esattamente, considerando l'enorme numero di variabili, è praticamente impossibile. Ciò non ha impedito a qualche analista Usa di provarci egualmente. Con la seguente, inevitabilmente sommaria, ma pur sempre indicativa, risposta: la ricaduta sarebbe un freno al tasso di sviluppo pari allo 0,5%. Del resto è evidente che in un'economia capitalista il mercato ha leggi inflessibili. E la prima di queste, in un mercato globale dove fluttuano masse finanziarie gigantesche, è che i capitali scappano dal pericolo cercando sistematicamente approdi maggiormente sicuri e tra questi quelli a più alto rendimento. E infatti almeno una parte del positivo andamento delle borse occidentali è dovuta alla fuga di capitali dall'estremo oriente. Ma è anche vero che contemporaneamente l'impoverirsi delle estigri asiatiche crea (drammatica) precondizione per una riduzione sia dei costi industriali (a cominciare dai salari) sia del mercato dei consumi. Come a dire che se riusciranno a controllare le spinte all'instabilità politica, in un periodo più o meno lungo, importeranno di meno ed esporteranno di più. E stavolta gli effetti si avrebbero sui paesi a maggiore industrializzazione dell'Occidente. L'Italia della moda ne sa già qualcosa. Per Armani o Valentino esportare in Corea, in Indonesia e perfino in Giappone oggi è molto più dura di ieri. L'effetto domino non fa sconti. Né ai mercati finanziari, né ai sistemi industriali.

Michele Urbano

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO FONDAZIONE SIGMA-TAU

5ª RITA LEVI MONTALCINI LECTURE

**DALLA FUNZIONE ALLA FORMA:**  
*L'Attività Neuronale Spontanea e la Costruzione dei Circuiti Nervosi nel Sistema Visivo dei Mammiferi*

**Carla J. Shatz**  
*Professor of Neurobiology, HHMI and Dept. of Molecular and Cell Biology, University of California, Berkeley, California*

Introduce: **Prof. Piorgiorgio Strata**  
*Ordinario di Neurofisiologia, Dipartimento di Neuroscienze, Università degli Studi di Torino*

**Centro Congressi Molinette Incontra**  
**Az. Osp. S. Giovanni Battista**  
**Aula Magna A.M. Dogliotti**  
**C.so Bramante, 88 - Torino**

**giovedì 21 maggio 1998 - ore 18,00**

Ingresso libero - è previsto il servizio di traduzione simultanea

Per informazioni rivolgersi a: FONDAZIONE SIGMA-TAU  
E-mail: fond-si@uni.net - Viale Shakespeare, 47 - 00144 Roma  
Tel. (06) 59.26.443-4-5 - 59.26.600 - Fax (06) 59.26.441

Le Letture in onore del Premio Nobel Rita Levi Montalcini vogliono essere una serie di prestigiose conferenze internazionali con sede a Torino che, ogni anno a partire dal 1993, rinnovano e approfondiscono l'impegno della ricerca medico-scientifica nelle Neuroscienze ed in Biologia Cellulare